



Nei 200 fantastica vittoria e record mondiale del giamaicano

Usain Bolt Un uomo solo al comando

Pechino 2008

19"30

Atlanta 1996

Michael Johnson

19"32

Messico 1979

Pietro Mennea

19"72

di Marco Bucciattini inviato a Pechino / Segue dalla prima

CI METTE I DENTI, che digrigna e mostra nella smorfia sofferente di un sacrificio completo. Infilta perfino il petto sul traguardo, per cercare i centesimi: ne trova due, 19"30, record del mondo, e a nessuno interesserà più sapere se Michael Johnson fosse dopato o meno: non esiste più, e il suo addio è stonato.

«Non batterà il mio primato», aveva dichiarato, proprio qui al Nido di Pechino, due ore prima della gara. Dopo i 100, finiti in parata, il Fulmine disse: «Volevo solo l'oro, non m'interessava il record, che poi era già mio». Questo non era suo, e se l'è preso. Voluto. Era senza avversari, l'unico rivale in pista era un fantasma di dodici anni fa, che corse questa distanza in 19"32. Non aveva rivali e si è messo a correre contro la storia, più veloce della storia. «Questa è la mia gara, ho cominciato a vincerla che avevo 15 anni. È il mio primo amore, dovevo prendere medaglia e primato»: che fortuna è il talento se ti permette di avere successo in amore. «Ero uscito benissimo dai blocchi, non succede spesso. Dopo la curva ero nettamente in testa e mi sono detto: vai più forte che puoi, non morire adesso». Morire, lui. Semmai l'infarto era nostro, per l'estasi, per la frenesia che c'invade, una volta superata l'emozione, la voglia di scrivere senza smettere né

meditare, di nervi, d'amore, senza ragione né contegno. Iperboli, s'intende: ricordare il mezzo sorriso sfuggito dopo 30 metri di gara, il tempo di prendere atto che era partito bene, e aveva già rimontato l'afriicano Dzingai, nella corsia superiore. L'uscita di curva limpida, le gambe infinite sembrano fuggire via dalla pista. Il rettilineo in apnea, lui e noi. Questo ragazzo è la cosa più bella che potesse succederci, perché diffonde emozioni vere e condivise. Gli cantano buon compleanno (è oggi).

«Ho iniziato a fare sport a 9 anni, prima il cricket, poi l'atletica. A Trelawny non c'è nient'altro da fare, a parte suonare il reggae». Farà anche quello, lo vuole, e sembra un tipo capace di assecondare i suoi sogni. Gli abbozzi di ballo con cui festeggia sono un pianto, quanta gente avrà fatto ridere nelle discoteche di Kingstone! Quando corre - scrivemmo quattro giorni fa - sembra una ballerina di un metro e 96. Quando balla sembra uno che è meglio lasciare a sedere, ai bordi delle milonghe.

Gigantesco e sensuale, spettacolare e dispersivo, un po' bugiardo, un po' menefreghista, i muscoli potenti e armoniosi, è l'uomo della sua terra. Un sorso di rum in una notte stellata, un cappello calato nell'ora del tramonto,

Molti sono gli scettici e tra questi era, sino alle 10,20 di ieri notte (ora di Pechino), Michael Johnson. L'aveva dichiarato: non credo che Usain Bolt batterà, in quest'Olimpiade, il record del mondo dei 200. Perché, aveva aggiunto, i 200 metri sono, a differenza dei 100, una gara più razionale che d'istinto. Essa va costruita, imparando a domare, in curva, la forza centrifuga; e acquistando «endurance», per non perdere velocità, in rettilineo.

Michael Johnson è uno degli (ex) atleti più saggi, e dei campioni più cerebrali del passato mezzo secolo. La sua strepitosa carriera era stata costruita così: fatica, applicazione meticolosa, disciplina di ferro innestate su un talento grande ma non unico. I suoi primati - 19"32 sui 200 e 43"18 - erano difatti arrivati a maturazione (fisica) abbondantemente compiuta: nel 1996, all'età di 29 anni, il primo; nel 1999, all'età di 32 anni, il secondo. Sarebbe, dunque, un errore scambiare Johnson per un uccello del malaugurio. Ragione e speranza sono (quasi) sempre in conflitto, e l'aficionado sa che l'atletica non è terra di miracoli: quando un prodigio vi appare, esso è in muscoli ed ossa, non una visione. Si prenda Johnson, in quel tardo pomeriggio del 1 agosto di 12 anni or so-

L'ANALISI Una combinazione genetica scientificamente inspiegabile: nessun confronto è possibile

Istinto e razionalità, lo sprinter perfetto

di Giorgio Reineri

no. Usci dai blocchi con tanta furia da ribaltarsi, quasi, in avanti. Poi prese la posizione abituale: laggiù in curva pareva un ciclista che pestasse sui pedali. Il busto era inclinato all'interno, per opporsi alla forza centrifuga. Le ginocchia, più che bucar l'aria, la spingevano ai lati cosicché il corpo di Michael ci si infilasse dentro senza schiantarsi. La falcata era stretta, ma eccezionali le frequenze: i piedi battevano il tartan ad un ritmo frenetico.

In questo lavoro di tecnica e velocità, Johnson aveva un utile alleato: il cavallo basso, in questi casi, un privilegio: e cavalcando il suo basso cavallo, Johnson era strepitoso all'uscita di curva e poi in rettilineo: 9"20 il suo ultimo cento metri.

Non si corrono quei secondi 100 metri in nove 9"20 se non si possiede «endurance». Se, cioè, non s'è allenato

la sua corsa è un gioco da spiaggia, «venite a prendermi», sembrava dicesse agli altri, quando vinse i cento. Si allena a Kingston, al centro federale, insieme agli altri, in un campo circondato da palme. Quando arrivano i tecnici della federazione mondiale, ad aggiornarsi sulle pratiche del suo coach Glenn Mills, rimasero inebriati e sconvolti: a bordo pista si suonava a tutto volume - musica reggae. D'altra parte la statua di Bob Marley è lì a pochi passi, ed è uno dei due monumenti che si possono trovare in Giamaica dedicati alle persone. L'altro è il tributo a Arthur Stanley Wint,

Caraibi, una delle tre isole delle Antille Olandesi. Wallace Spearmon è terzo, capofila degli statunitensi, con Shawn Crawford e Walter Dix subito dietro. Ma i due compagni di podio di Bolt invadono la corsia, toccando col piede la linea interna, e sono squalificati, dopo ricorsi e controricorsi. Così le comparse a fianco del giamaicano cambiano: Crawford fa una battuta: «A questo punto spero che squalifichi».

il primo caraibico a vincere una medaglia d'oro olimpica, nei 400 metri piani a Londra, 1948. «Li farò anche io, i 400 metri. Serve impegno, ma ho dimostrato che so allenarmi bene, con scrupolo». Ha tutto, e già gli chiedono di più. Il rischio è quello: che si lasci travolgere. «La gloria è una forma d'incomprensione, forse la peggiore»: è di Borges, Finzioni. Lo può salvare la sua serenità, che giustamente rivendica. Per ora si è nutrito di succo di mele, pollo fritto e musica. Speriamo che resti pascolo sufficiente al suo corpo.

Innamorati di Bolt, ci tocca sorvolare su altre storie di contorno a questi 200 metri, che dietro il giamaicano hanno una trama assurda. In pista, Churandy Martina è secondo. E' uno dei 130 mila abitanti di un posto esotico, Curacao, Mar dei

Caribi, una delle tre isole delle Antille Olandesi. Wallace Spearmon è terzo, capofila degli statunitensi, con Shawn Crawford e Walter Dix subito dietro. Ma i due compagni di podio di Bolt invadono la corsia, toccando col piede la linea interna, e sono squalificati, dopo ricorsi e controricorsi. Così le comparse a fianco del giamaicano cambiano: Crawford fa una battuta: «A questo punto spero che squalifichi».

no anche Bolt, così prendo l'oro», e aggiunge una carezza, per Spearmon: «Non meritavo questa medaglia, doveva esserci Wallace sul podio». I due sono compagni di stanza al Villaggio olimpico, chissà che nottata. Prima, con l'adrenalina in corpo in attesa dell'evento, avevamo visto Clarissa Claretti truccata da Loredana Berté fare settimana nel martello, con un po' di presunzione (ha annullato tutti i lanci inferiori a quello buono) e il cubano Robles entrare in finale e prenotare i 110 hs, con classe e superiorità. Poi con la testa sovrappensiero, abbiamo salutato la qualificazione in finale del revanscista Gibilisco, giunto a 5,65 nell'asta, «da solo, contro tutti», ma si è isolato da solo, frequentando cattivi dottori. È notte fonda, si battono gli ultimi tassi, e intanto nello stadio sgombro si consumano le prove della cerimonia

ghe da misurare quanto un uomo di media statura, ha disegnato una curva neanche ci avesse avuto, pure lui, il cavallo basso. È vero, ha corso all'esterno della corsia, dunque percorrendo una cinquantina di centimetri in più, ma ha aperto la falcata a divorare Brian Dzingai dopo pochi metri. È uscito di curva con un vantaggio già considerevole per spalancare, con spettacolose zampe (m. 2,74 di lunghezza), una voragine sul rettilineo: se il nostro cronometro non è impazzito, 9"10 negli ultimi cento metri. Usain Bolt possiede tutto: il selvaggio istinto dello sprinter, e la razionalità del velocista di allungo; l'endurance del resistente e l'elasticità muscolare del ballerino. I suoi muscoli non s'avvelenano di acido lattico perché sa alternare le fasi di rilassatezza e quelle di sforzo con la naturalezza sconosciuta agli altri sei miliardi di zampettanti bipedi. Ma Usain Bolt non è soltanto questo. È anche cuore. È il cuore gioioso della Giamaica che gli ha reso possibile queste imprese (due record del mondo all'Olimpiade, sui 100 e 200: mai nessuno prima di lui). Quel cuore che ora impazzerà nell'isola, sino a farla ballare come barca in un mare in tempesta.

